

## VARIETÀ

### IL CIRCOLO DANTE ALIGHIERI DI TORINO NEI RICORDI DI GIUSEPPE GIACOSA.

[Non vedo che sia mentovata nè nel testo nè nell'appendice bibliografica di una recente monografia sul Giacosa di M. Rumor (v. *Critica*, XXXVIII, 173), una bella e arguta lettera che egli indirizzò al Capuana rievocando la vita letteraria giovanile di Torino tra il 1865 e il 1871 e il Circolo Dante Alighieri, in cui si raccoglieva. L'occasione dello scritto del Giacosa fu un articolo di Luigi Capuana intorno a un libro del Faldella, contenente tre saggi o bozzetti (*Rovine — Degna di morire — La burla dell'amore*, Milano, 1879), nel primo dei quali, lungo « racconto biografico », si commemorava, sotto il nome di Pinotto, uno dei più singolari componenti di quella giovane letteratura. Il Capuana da sua parte ricordava il circolo che essa formava. « Nato modestamente per opera di Baldassarre Cerri, non ancora direttore della *Gazzetta del popolo*, del Maisa ora console d'Italia in Alessandria d'Egitto, del Sacchetti e del Galateo, giovanissimi e addottorati di fresco, i quali già mostravano voler essere più amanti dell'arte che della gloria avvocatessa, nel 1869 il Circolo s'era ingrandito, aveva preso un nome e teneva le sue pubbliche sedute nella sala dell'anfiteatro clinico di san Francesco di Paola. Vi si facevano delle letture, vi si discutevano appassionatamente e liberamente le cose lette. Il Giacosa vi presentava al pubblico i suoi primi lavori. Il Camerana vi declamava, colla sua voce sepolcrale e, direi quasi, pittorresca, quegli stupendi paesaggi in versi che tutti i suoi amici rammentano con ammirazione profonda; il Termidoro vi osava una fiera apologia del suicidio; il Faldella e il Galateo vi difendevano con entusiasmo giovanile i meschini romanzi del Garibaldi; il Sacchetti vi ragionava così nebulosamente d'estetica trascendentale che, mi disse una volta ridendo, dopo due giorni lui stesso non capiva più nulla del suo scritto. Chiuse le discussioni, si votava per alzata e seduta. L'immortalità dell'anima vi fu ammessa con notevole maggioranza. L'esistenza di Dio passò a mala pena per tre o quattro voti. Il pubblico accorreva numerosissimo (lo spettacolo era gratuito) e applaudiva fragorosamente i vari oratori. C'era la doppia attrattiva della giovinezza e dell'ingegno. Infatti vi si profondeva lo spi-

rito, l'entusiasmo, la fede cieca ed assoluta nelle grandi idee, l'ammirazione per ogni cosa bella, l'avidità curiosità per ogni cosa nuova. Palestra senza sussiego, la società letteraria Dante Alighieri riuscì una vera scuola, per quanti vi presero parte. Molte manifestazioni, molte evoluzioni di veri ingegni ebbero origine lì. I suoi soci, dopo poco tempo, si dispersero di qua e di là, spinti dalle liete o dalle tristi esigenze della vita; divennero comediografi, giornalisti, romanzieri, consiglieri provinciali, avvocati, alti impiegati ferroviari, dottori, dilettranti d'ogni cosa, anche farmacisti o semplici borghesi; ma nessun di loro ha dimenticato la *Dante*, ma tutti confessano volentieri che qualcosa sopravvive in essi di quella continua comunione d'idee e di sentimenti, di quella ardita avvisaglia del pensiero e dell'arte nelle quali s'esercitarono le prime forze del loro ingegno». Così il Capuana in *Studi sulla letteratura contemporanea*, seconda serie (Catania, Giannotta, 1882), pp. 37-39. Nel qual volume (pp. 50-55) è anche riprodotta in nota la lettera del Giacosa, pubblicata in appendice al giornale il *Risorgimento* del 1879 o del 1880, che, essendo affatto dimenticata, qui ristampo perchè sarà certamente letta con piacere. — B. C.]

#### A LUIGI CAPUANA

Oggi fa giusto un mese in un'appendice del giornale: *Il Corriere della Sera*, lei ha parlato di quella che fu dal 1875 al 1870 la *giovine letteratura torinese* e del Circolo *Dante Alighieri* che essa credè, e nel quale essa prese nome e persona. Ne ha parlato con simpatia sincera e calda, con retto giudizio e conoscenza, come di suo vivo ricordo, ed ha svegliato in me un doloroso desiderio di rivedere un'altra volta quei giorni, di rappresentarmi le nostre figure, quelle degli amici dispersi, ed anche la mia, se vuole, ringiovanita di dieci anni.

A Torino, la Società *Dante Alighieri*, se pure vi fu conosciuta, è ora del tutto dimenticata; appena se qualche volta dopo i rari pranzi e le più rare cene artistiche e letterarie, trovandosi a braccetto per via due di quelli d'allora, e incalorati, più che dal vino, dalle ciarle rammentatrici, uno dei due scappa a dire: — Ti ricordi della *Dante*?

O altre volte incontrando, a zonzo, qualche viso che non ci par nuovo, e frugando in giù nella memoria, per trovare a chi darlo, dopo un gran cercare ed un grande smarrirsi, ci sovviene ad un tratto: l'ho veduto alla *Dante*.

E sempre quel nome: *la Dante*, ci apparisce sul fondo scuro delle reminiscenze confuse; come una parola scritta a pagliuzze di oro vivo, scintillanti e sfolgoreggianti, e sorgono d'accanto ed in coda a quella memoria, mille memorie di giovinezza, di illusioni, di forza, di poesia.

La Società *Dante Alighieri* segue ora dopo morta la sua brava evoluzione. Quando fioriva, nessuno di noi la teneva più in conto che non meritasse; ci passavano per la mente delle idee, le quali si risolvevano quasi di per loro o in un capitolo di prosa o in qualche centinaio di versi, e a

noi pareva la cosa più naturale del mondo, che ci fosse un luogo apposito dove smaltire quei versi e quelle prose. Nessuno di quelli che *lavoravano* sognò mai di crescere importanza alla Società, o di farsene scialino per salire in reputazione.

Leggevamo i nostri lavori, li discutevamo a viva voce, sostenendoli contro gli attacchi degli amici, e non erano censure e difese fatte per esercizio di dialettica; e le forme parlamentari non ci avevano sempre molto a vedere. Un giornaluccio ringhioso d'allora, chiamava la nostra, una Società di mutuo incensamento (una di quelle frasi vili che non si possono mai ribattere).

Ma non era. La tabe accademica non offese mai quel ricco e giovane sangue. Mi ricordo che, negli ultimi anni un uomo di età matura, un medico napoletano, fiore di cortesia, iscrittosi come socio, soleva, nominando la società, chiamarla Accademia, e tutte le volte che la nominava, correva per la sala un mormorio di protesta. Fu così poco accademica che appena il suo pubblico sali in numero e qualità e le sue discussioni dovettero farsi più compassate, essa cessò di vivere, quando più pareva che le fossero cresciuti gli elementi di vita. Morì senza languori e senza malattia, cosciente di morire, anzi volente, fedele alla sua bandiera, dove in quei giorni si potevano scrivere queste superbe parole: Arte ed Inutilità.

Prima di scendere a particolari ritratti, mi lasci soffermare un poco alla fisionomia generale della società. Le formole riassuntive che oggidi sono tanto in moda vi erano affatto sconosciute; non si sposavano partiti, e non si facevano classificazioni. L'arte si chiamava arte, e nulla più, la si coltivava ingenuamente, la si adorava caldamente, e la si metteva sopra tutte le cose di questa terra. Eravamo quasi tutti disotto i venticinque anni, alcuni non ne contavano venti, ed ora che la guardo di lontano mi avvedo che il quadro doveva essere bello e confortevole, e non è certo a stupire se in alcuni soci ancora superstiti all'arte, si riverbera anche oggi qualche raggio del calore che irradiava da quel gran fuoco di fedi e di entusiasmi.

Due o tre volte la società aveva corso pericolo di mutare la originaria natura, e di sciuparsi in una utilità pratica immediata. Bisogna sapere che tre quarti dei soci erano addottorati in legge e, di questi, due buoni terzi, o avvocati fatti o in via di divenirlo: freschi di studi, convinti della importanza dell'avvocatura, impazienti di gettarsi alle lotte della sbarra, orgogliosi della toga recente, questi avrebbero voluto convertire la società in una palestra forense, dove porre e risolvere i maggiori problemi del diritto moderno e dove esercitarsi alle battaglie della parola. Vi furono tentativi di riforme statutarie, si lessero dissertazioni di indole puramente legale, alle quali noi, mostrando di non vedere dove mirasse il colpo, batteammo furiosamente le mani incocciandoci a considerarle, a dispetto della verità e del buon senso, come lavori d'arte. Prendere il toro per le corna non volevamo, perchè ci pareva che discutere intorno alla supremazia dell'arte fosse un mancare di rispetto a quell'arte istessa che avremmo impresso a difendere.

Una domenica, nel 1871, fummo a un pelo d'essere suonati. Uno dei più arrabbiati utilitaristi era arrivato a convincere molti di noi di queste due incredibili verità.

La prima che eravamo oramai degli uomini seri; la seconda, che come tali ci bisognava metterci di proposito a lavori di più conto che non fossero le prose letterarie ed i versi arcadici. Quest'ultima parola, che molti fraintendono anche oggi, dopo che se ne è fatto tanto spreco, produsse allora un effetto terribile. Noi, i prosatori letterari ed i poeti arcadici, contavamo esterrefatti il numero di voti favorevoli e lo vedevamo così diminuito da non lasciarci neanche l'ombra di una speranza. Si stava per votare, quando entrò nell'aula uno dei poeti, un finissimo disegnatore e coloritore di paesaggi in versi, ora grave e rigido magistrato, il quale, intesa appena qualche proposizione, più pallido e con voce più cavernosa del solito, tenendo in mano un dispaccio telegrafico, tremando per un'emozione profondissima, disse queste parole: *Mentre noi diciamo delle corbellerie, bruciano al Louvre i capolavori di Rubens e di Van Dyck.*

Fu un affare finito e non se ne parlò mai più.

Un'altra volta era venuta in campo e aveva sollevato vere burrasche la questione della *riabilitazione sociale della donna*. Già da qualche mese s'era la politica insinuata nelle nostre riunioni: non la politica platonica che aveva suggerita al Faldella ed al Galateo l'eroica apologia dei romanzi di Garibaldi, ma una politica irosa, velenosa, traditrice e pettegola, una politica da giornale clandestino e da mitingaio. C'erano state delle avvisaglie; qualcheduno dei nostri, stuzzicato abilmente, s'era lasciato imprudentemente tirare ad assumere la difesa di nomi rispettabili, ingiustamente vituperati; cominciava a serpeggiare un senso di malessere nuovo, nascevano diffidenze e sospetti, si meditavano prudenze riguardose, si facevano frequenti invocazioni alla concordia, in nome dell'arte (e qui le tirate rettoriche cogli aggiunti di arte serena, arte imparziale, ecc.), che prima non c'era mai bisogno nè di invocare nè di nominare: insomma, non ci sentivamo più in casa nostra, e non sapevamo ben dire chi mai ce ne avesse cacciati.

Venne la discussione intorno alla *condizione sociale della donna*, e pareva che una tale discussione dovesse dare un nome a tutte le ire e rinforzarle e farle apertamente divampare così da mettere a pericolo l'esistenza stessa della società. Qui il paciere involontario fu un prete. I frequentatori della *Dante Alighieri* lo rammentano tutti quel prete, un buon diavolaccio di apostolo riformatore, che voleva esser socio senza pagare, parlare senza essere socio, che non voleva sapere nè di presidente, nè di regolamenti, nè di colleghi, nè di pubblico; interruttore nervosissimo insofferente di interruzioni, ingenuo come chi cascasse dalla luna, cocciuto come chi ci volesse tornare, focoso, bilioso, distributore di prese di tabacco, assiduo sempre al suo posto, dove ingannava i mal sopportati silenzi, poppando, rosicchiando, graffiando e carezzando il pomo d'avorio ingiallito di un lungo bastone da parroco di campagna.

Quel poveraccio voleva migliorata la condizione sociale della donna, e non passava seduta che non battesse o tentasse di battere il suo chiodo. S'immagini quando fu posto da altri il tema che le ho detto! Quando egli prese a parlare, la disputa era violenta e velenosa. Cominciò senz'altro con un racconto. Pochi giorni prima egli era andato a Pinerolo, e, tornandone, alla stazione aveva trovato che il *bigliettaro* era una donna. Questo fatto lo aveva tanto commosso che egli s'era affacciato allo sportello e aveva detto alla signorina: *Oh! come godo!...*

Voleva raccontarci il seguito della sua apostrofe esclamativa, e dirci che godeva di vedere finalmente iniziata la grande riforma sociale o giù di lì, ma gli fu impossibile seguitare. Quelle tre parole le aveva profferite con tanta enfasi, quell' *Oh!* egli lo aveva trascinato attraverso una tal fila di inesprimibili dolcezze, la sua voce era diventata così sonora, oserei dire, così sincera in quel momento, che mai effetto più comico fu prodotto da una più seria intenzione. Fu una risata generale, lunga e singhiozzante, egli rimase un momento sospeso, ci guardò tutti con una dolcezza grave, poi sorrise per forza, e si rimise a sedere. Da quel giorno non prese più la parola, fu meno assiduo e poi lasciò affatto di venire. Poveretto, o pazzo o savio, il suo era un ideale, e dalla contemplazione estatica di quell'ideale la nostra risata lo aveva strappato violentemente per sbatterlo a terra.

Rido ancora a pensarci, ma quelli che come me videro e sentirono il suo sguardo dolce e mite chiederci con meraviglia il perchè di quello strappo brutale, provano certo come me a quel ricordo un senso di amarezza che sa quasi di rimorso.

Non ho mai saputo il nome di quel prete, nè che sia seguito di lui. Non era ricco, e forse non era sempre in senno. A buon conto la sua parte di paciere l'ha fatta, perchè dopo d'allora discutere di politica e sentire esclamare in tono: *Oh! come godo!* fu sempre una cosa sola.

GIUSEPPE GIACOSA.